

Paolo Trevisani

Turismo e "nuovo globale": quale identità nel futuro delle montagne bolognesi?

Una lettura critica dell'indagine svolta dal MeDeC per la Conferenza della Montagna della Provincia di Bologna del 4 dicembre 2002: crisi dei modelli d'identità cristallizzati e nuove opportunità di sviluppo. Dopo decenni di sconvolgimenti sociali, demografici, economici, dopo la lunga stagione del declino, nuove popolazioni e nuovi stili di vita si intrecciano a quelli tradizionali, ponendo le premesse per un "nuovo approccio" al globale, a partire proprio dal "molteplice", dal "locale", dalla qualità e dalla piccola scala.

Premessa

Durante i lavori della Conferenza della montagna della provincia di Bologna del 4 dicembre 2002 sono emerse, forse in modo più accentuato del previsto, differenze di valutazione sulle caratteristiche attuali di questa zona dell'Appennino: area dove persistono decadenza demografica, arretratezze infrastrutturali e socioeconomiche o area di crescente sviluppo ormai omologabile al restante territorio? Con questo interrogativo, schematicamente, possono essere riassunte interpretazioni della realtà montana quasi contrapposte emerse nel corso del dibattito. Per spiegare le differenze di interpretazione si è ricorso, da parte di alcuni interventi, a suddivisioni altimetriche: la montagna vera, con i problemi più acuti, secondo diversi, sarebbe quella dei crinali o comunque quella collocata al di sopra dei 500 o 600 metri di altezza s.l.m.; di conseguenza i dati e le analisi relative a una montagna identificata come somma di comuni sarebbero sbagliati, perché frutto di una media che non descrive nitidamente né le aree di sviluppo, che fino a prova contraria non mancano, né i problemi veri. Questi non starebbero nei fondovalle ma più ad alta quota, in una fascia di territorio che taglia in due sia diversi comuni sia alcune comunità montane. A supporto di questa tesi non mancano dati; in particolare i comuni di Granaglione e Lizzano in Belvedere evidenziano *trend*, demografici e non solo, disomogenei da quelli della restante montagna e forse uno dei motivi è proprio che si tratta di comuni più prettamente montani.

Il testo che segue cerca però un'altra spiegazione, ponendosi l'interrogativo se queste contrapposizioni di rappresentazione o autorappresentazione non

discendano dall'importanza degli scompaginamenti sociali avvenuti negli ultimi decenni nell'Appennino bolognese, tanto da creare percezioni opposte del proprio territorio fra chi vive nelle montagne e quindi, a maggior ragione, anche fra chi le visita, vuole descriverle, rappresentarle, darne conto e esserne "voce". L'ipotesi di partenza di questo contributo è che a motivare le differenze non sia tanto una oggettiva suddivisione geografica fra la vera montagna, arroccata sempre più in alto, e una collina o vallate sempre meno assimilabili ai problemi veri delle terre in quota, quanto una diversità di percezione dell'esperienza sociale delle trasformazioni. Le attuali disomogeneità, secondo questa ipotesi, non sarebbero tanto figlie delle caratteristiche geografiche quanto della diversa permeabilità all'impatto dei fenomeni sociali che hanno negli ultimi decenni trasformato gli assetti di tutta la montagna. L'omogeneità sta negli sconquassi vissuti e nel carattere di "passaggio", oltremodo instabile, poco sedimentato anche dal punto di vista sociale (e non solo dal punto di vista idrogeologico), di questo territorio. Le differenze, più puntuali che zonali, sono il frutto del diverso grado di assorbimento, permeabilità e "franosità" sociale dei diversi luoghi montani rispetto all'incedere ed al miscelarsi dei diversi sommovimenti indotti dai cicli economici. Il rapporto incisivo con i fattori esogeni ha fatto sì che i ripetuti alternarsi di crisi e di sviluppo siano stati vissuti molto intensamente da queste aree montane, delle quali si può dire tutto, ma non che siano state avulse dai processi di cambiamento.

Le montagne bolognesi hanno anzi vissuto i diversi cicli di trasformazione a partire da una condizione di vulnerabilità e instabilità delle caratteristiche pregresse (con conseguente progressivo scioglimento dell'univocità "originaria" di identità), ma anche di plasmabilità. Da quest'ultima caratteristica scaturiscono in positivo le maggiori opportunità di sviluppo di queste zone "di passaggio", e perciò più facili allo "scambio" con l'esterno, rispetto alle terre che, oltre ad essere alte, non essendo luoghi di transito, risultano davvero separate e distanti dai poli di sviluppo.

Anche nell'ambito delle montagne del bolognese, più dell'altimetria, forse è proprio la "distanza", non tanto fisica quanto sociale e culturale, dai processi guida dello sviluppo a definire le differenze di assorbimento dei processi di trasformazione. Una distanza che diventa elemento culturale e politico, punto di vista separato quasi per definizione. Diventa caparbia difesa di una identità precedente, da conservare comunque, anche se ridotta alle esigue parti del territorio ancora segnate da processi di declino, da parte di chi sente infittirsi l'accerchiamento di fattori esogeni, quand'anche portatori di impulsi positivi di sviluppo. E altrettanto caparbia diventa, in questa chiave, la sottolineatura della "proprietà" delle risorse locali "da non svendere".

Ma l'identità senza scambio rischia di sedimentare difesa sterile di valori ormai superati e incapacità di valorizzazione delle risorse locali. Vissute come possesso e non come opportunità, le risorse restano inefficaci. Dietro questo atteggiamento c'è una sorta di ostilità, apparentemente contro la città, ma di fatto contro i cambiamenti imposti dalla globalizzazione, anziché un rinnovato slancio verso lo "scambio" con l'esterno, verso una cooperazione/competizione che metta al centro i valori delle montagne. Un rifiuto giustificato da una storia di spoliazione che è però anche una storia di sviluppo.

Cinquant'anni di centrifuga sociale: andata e ritorno dal monte al piano

Negli ultimi cinquant'anni le nostre montagne hanno subito gli effetti, spesso nefasti, di due fenomeni epocali. Prima la massificazione produttiva, poi la globalizzazione dei mercati hanno comportato fasi rapide di sviluppo e riordino degli equilibri socioeconomici creando nuove situazioni di depauperamento che hanno spiazzato interi territori, a cominciare dalle "terre alte". A chiusura dell'Anno internazionale proclamato dall'ONU, è forse necessario tornare all'origine della crisi di identità e delle cause della perdita di centralità delle montagne per dare fondamenta a nuovi percorsi di sviluppo.

L'epoca del "nuovo globale", che si sta affacciando, riapre spazi consistenti a prodotti locali di qualità che, grazie alle nuove tecnologie, bussino alle porte del mondo. Un nuovo approccio al globale che si fa strada attraverso le identità locali, le serie corte (superamento della standardizzazione) e i prodotti di "nicchia" (che possono essere anche di crinale, di rocca o di vallata), se finalmente saranno davvero abbattute, come oggi ampiamente possibile, le diseconomie derivanti dalla marginalità geografica.

Quello qui proposto è solo uno schema interpretativo: rapide riflessioni che richiederebbero studi certamente più approfonditi.

La massificazione produttiva del dopoguerra ha svuotato in Italia i territori "distanti" dai poli industriali (il "triangolo" e le periferie delle maggiori città del nord) della principale peculiarità: l'abbondanza di risorse umane, lascito di epoche di arroccamento insediativo e di frammentazione produttiva (la piccolissima conduzione agricola, il piccolo artigianato tradizionale, la vita di sussistenza concessa attraverso l'uso "libero" delle risorse naturali). I territori montani, quasi l'emblema delle diseconomie tipiche della fase della catena di montaggio (scarsa accessibilità, impossibilità di concentrare le grandi dimensioni produttive), hanno fornito larga parte della manodopera necessaria per costruire (edilizia) e per sviluppare i grandi agglomerati urbani e produttivi nelle periferie industriali. La corrente impetuosa di persone in

Paolo Trevisani

cerca di lavoro non proveniva negli anni '50 e '60 in Italia solo dal sud, ma anche dalle "terre alte".

Sconvolgimenti territoriali ben noti nella loro facciata urbana, come la creazione di vaste periferie industriali (per la riqualificazione delle quali negli ultimi venti anni si è lavorato attraverso operazioni di riconversione e riutilizzo più o meno riuscite), hanno avuto un rovescio della medaglia ancora più dolente nella riduzione dei territori "distanti", prima afflitti da povertà economica, in condizioni di marginalità socio-culturale. Negli anni '50 e '60 molte zone montane, travolte dal treno di una crescita accentrata nei poli dell'industria di massa, sono state private delle forze giovani e dinamiche fuggite in cerca di migliori sbocchi di lavoro e sono diventate aree di invecchiamento demografico e di abbandono lavorativo. A fine corsa, queste aree restano vive per carità familiari e politiche (rimesse degli "emigrati", magari a poche decine di chilometri di distanza, profusione di pensioni minime e di invalidità, bassi oneri e contributi per le residue microattività di sussistenza, ecc.), ma restano prive dei necessari ancoraggi al futuro (formazione avanzata, servizi sociali e culturali). La caduta, in molti casi il tracollo, della vitalità demografica delle montagne è stato uno dei costi sociali pagati all'industrializzazione di massa.

La fortuna del territorio montano bolognese, in quella fase, proprio in ragione del sedimentarsi di capacità antiche, frutto di tradizioni e di scambi (il rapporto biunivoco con la città e il "passaggio" transappenninico), fu di poter disporre di qualche polo di sviluppo locale (la meccanica e il turismo dell'Alto Reno in particolare) e di poter contare su amministrazioni locali spesso lungimiranti in termini di creazione delle condizioni basilari per reggere all'urto della catena di montaggio: vessillo di quella "resistenza" (certo affine per mentalità e cultura politica a quella partigiana) può essere senz'altro visto nella formazione professionale e tecnica, nelle scuole serali: il mito pratico e accessibile del "figlio alle Aldini-Valeriani". E tuttavia il panorama sociale bolognese degli anni '60 comprendeva tante famiglie numerose di montagna disboscate e mal trapiantate in piccoli appartamenti periurbani e tanti pendolari in viaggio dalle cinque del mattino per arrivare in tempo ai turni con il treno o il motorino scendendo dalle vallate, tutti per raggranellare poche decine di migliaia di lire al mese! La paciosa Bologna dei negozi, delle osterie e dell'Università, dei famosi tiratardi e *biassanott*, viveva in quegli anni su simili retrobottega oggi dimenticati, del tutto rimossi. La fase successiva è stata in generale ancor più penalizzante per le montagne. La globalizzazione dei mercati ha imposto la logistica di imprese non più radicate nel locale come metro di misura dell'efficienza. La necessità di intrecciare componenti produttive allestite ai quattro angoli del pianeta per aggredire mercati di consumo sempre più ampi con prezzi decrescenti (in re-

lazione non più alla meccanizzazione/massificazione produttiva come nella fase precedente, ma alla robotizzazione e combinazione *just in time* a tutto campo, per l'appunto globale, dei fattori produttivi) ha evidenziato in modo esponenziale le diseconomie dei territori montani: lontani, scomodi, utili solo se depositari di materie e risorse primarie. Il tracollo demografico della fase precedente ha tolto alle montagne qualsiasi residua speranza di centralità anche dal punto di vista dei mercati di consumo. Viene a mancare la possibilità per le aree montane di entrare nelle "catene lunghe" dei processi di valorizzazione (per le imprese globali decentrare in paesi terzi è più "efficiente" che decentrare meno lontano, ma comunque distante e in zone non più così sovrabbondanti di risorse umane, per di più dovendo rispettare regole e costumi sociali meno asserviti), mentre i servizi al consumatore e al cittadino tendono, nella logica pervasiva dell'efficienza logistica, a diradarsi e dequalificarsi.

I distretti produttivi sono stati l'alternativa alle forme di globalizzazione più penalizzanti per le economie delle zone ai margini. Il decentramento di tipo distrettuale, tipico delle nostre aree, ha vissuto più fasi diffusive, fino ad attecchire anche in territori pedemontani e montani. Lo sviluppo di filiere attorno a prodotti specialistici è potuta avvenire in ambiti territoriali omogenei, non sempre serviti in modo ottimale dalle infrastrutture. Conta l'innovazione di prodotto e la snellezza dell'organizzazione produttiva e di vendita. Può così accadere che gli scoiattoli di montagna arrivino rapidamente alla internazionalizzazione delle loro filiere produttive, a volte con un'efficacia sconosciuta ai pachidermi attardati nei vecchi poli industriali.

Anche in questa fase la fortuna del territorio appenninico bolognese è quella di aver potuto partecipare alla crescita selettiva delle più recenti economie di distretto (basate nel bolognese sulle macchine per l'automatizzazione delle produzioni industriali e dei consumi finali), proprio in quanto aree già depositarie di saperi e capacità tecniche consolidate. Una tradizione produttiva, un saper fare tecnico, che si incontra con le capacità innovative di una imprenditorialità pronta a cogliere le opportunità di una domanda di mercato parcellizzata e orientata alla qualità.

Ritornano così verso le montagne i poli produttivi e ritornano, dagli anni '80, a popolarsi diversi paesi e borghi delle montagne bolognesi. Comuni che avevano vissuto tracolli demografici imponenti, riassaporano il piacere del ritorno e del ripopolamento. Raccontate in poche righe queste storie complesse e spesso dolorose potrebbero concludersi con il più classico dei "lieto fine". Sorge però un dubbio. L'interrogativo a cui rispondere è se questo viaggio di andata e ritorno in cinquant'anni veda per protagonisti gli stessi personaggi o se il panorama sociale non sia nel frattempo cambiato per sempre, se cioè a "tornare" in montagna non siano "altri", tanto da legiti-

Paolo Trevisani

timare, fra i montanari autentici, un certo rancore contro una lettura facilmente ottimistica dell'attuale assetto della montagna.

Il danno di decenni di spoliazione delle montagne c'è stato, il rischio di una ulteriore marginalizzazione dovuto alla globalizzazione è ben presente, così come la capacità, nelle montagne del bolognese, di agganciare diverse filiere di sviluppo e di proporsi come piacevole luogo di residenza. C'è stato un danno e il rischio del tracollo per le montagne non è fugato.

Nel nostro caso c'è anche un riscatto e un risarcimento economico-sociale in corso, ma il rancore di chi non ci sta a vedere il bicchiere mezzo pieno fa sorgere il dubbio che il risarcimento stia andando a beneficio non dei danneggiati ma di altri.

Chi vive oggi in montagna?

L'indagine svolta dal MeDeC in preparazione della Conferenza della Montagna della Provincia di Bologna, prima di raccontare il pensiero degli intervistati, dice cose interessanti sulla composizione dell'universo sociale di chi vive in montagna oggi.

Non mancano elementi di compattezza nella componente montanara autentica, sovente a segnalare qualche difficoltà: una scolarizzazione che non arriva ai livelli alti (oggi meno del 5% di laureati, ieri, la generazione dei padri, appena lo 0,5%); oltre un terzo della popolazione fatta di pensionati; una quasi totalità di posizioni professionali di livello intermedio o subalterno (ripartite equamente), a fronte di un tasso di imprenditorialità e di presenza di lavori autonomi che è però tutt'altro che scarso. Punti di forza compatti sono: la famiglia con figli, la casa in proprietà, prevalentemente mono o bifamigliare, spesso con orto e con terreno intorno, la stabilità residenziale in montagna, evidentemente connessa alla proprietà dell'abitazione e alla disponibilità di spazio derivante non solo dagli immobili e terreni posseduti, ma anche da un sistema insediativo diffuso, poggiato più sulle frazioni e sulle case sparse che sui centri maggiori. Rispetto alla città, la montagna sembra scontare qualche limite di tipo socio-economico e di dotazione culturale, presumibilmente da ricollegare ad una accessibilità dei servizi di livello avanzato più difficile, in cambio di una stabilità residenziale, di una maggiore disponibilità di spazio e della possibilità di usufruire di economie accessorie (l'orto, qualche attività integrativa, molteplicità di redditi anche se modesti, ecc.).

Ma se si guarda dentro a questa apparente compattezza si avvertono i segni, a volte profondi, dei sommovimenti sociali degli ultimi decenni. Di fatto, meno della metà degli intervistati vive da sempre nello stesso comune e non necessariamente nello stesso posto (ci sono state anche numerose migrazioni

interne alla montagna, dai crinali verso i fondovalle). La compattezza, non certo monolitica, dei montanari “originari” è ormai un blocco sociale di minoranza. Questo blocco manifesta, come si diceva, in modo piuttosto evidente certi tratti di relativa debolezza della montagna (minore scolarità, occupazioni in prevalenza di tipo esecutivo e subordinato), ma anche di solidità (proprietà degli immobili da più generazioni, ancoraggio ai paesi dove si trova in prevalenza l’abitazione e ai servizi locali).

Al fianco di questo montanaro *doc*, ormai vive in montagna una vasta platea di montanari “spuri”. Guardando fra le pieghe dell’indagine, si potrebbero tracciare innumerevoli percorsi personali che diventano itinerari sociali fra loro intrecciati, a volte contrapposti: di chi è sceso a valle qualche decennio fa per cercare lavoro in città ed è tornato al borgo in età da pensione, di chi ha scelto per ritirarsi dal lavoro di scappare dalla città, sperando di trovare in montagna una realtà meno stressante, di chi ha scelto qualche anno fa la montagna perché qui oggi, in qualche polo di sviluppo montano, si trova lavoro e di chi sceglie, avendo ampie facoltà di reddito e una certa duttilità nell’organizzazione di tempi e calendari di vita, di vivere arroccato in case isolate, e anche di chi, pur avendo scelto questa condizione di “splendido isolamento”, deve poi quotidianamente tornare in città o nell’*hinterland* bolognese per ragioni di lavoro o di affari (o magari anche per accompagnare il figlio a scuola).

Circa il profilo motivazionale dei tanti percorsi verso la montagna troviamo, nei risultati dell’indagine, indizi e segnali su diversi gruppi derivanti dalla lettura ragionata degli incroci statistici. Ci sono piccoli gruppi in difficoltà, quali le coppie di pensionati in fuga dalla città per problemi abitativi, con redditi limitati, in cerca di quiete e di costi della vita meno elevati, oppure immigrati da varie aree, in particolare extracomunitari, che scelgono la montagna come sbocco residenziale, sia pure per domicili precari, ma che spesso lavorano nell’*hinterland* urbano. Sull’altro versante ci sono gruppi più attrezzati dal punto di vista del reddito, come i pensionati di fascia medio-alta, che magari scelgono la montagna per sfruttare tutto l’anno residenze un tempo di tipo secondario, oppure casi non sporadici di immigrazione per ragioni di lavoro da parte di specialisti in mansioni per le quali la montagna offre ancora poca disponibilità di risorse umane (specialisti che sono richiesti nelle imprese private più avanzate, come pure nella sanità e negli apparati pubblici). Ci sono inoltre imprenditori e liberi professionisti che scelgono la montagna venendo dalla città in cerca di sistemazioni residenziali di prestigio (isolate e a volte arroccate più di quelle dei montanari *doc*) e forse anche in caccia di un ambiente sociale più ricettivo sia dal punto di vista dei fattori produttivi (disponibilità di forza lavoro), sia dal punto di vista del

Paolo Trevisani

mercato locale (minore competizione rispetto all'ambiente urbano, ad esempio per i liberi professionisti).

Si tratta di gruppi con problemi e comportamenti assai diversi, ma tutti fortemente eccentrici, tendenzialmente antagonisti, rispetto agli stili di vita e alle aspettative dei "montanari *doc*".

La fascia bassa, specie gli extracomunitari, ma anche gli anziani che si spostano dalla pianura, per quanto generalmente ben accetti, richiedono servizi primari con costi supplementari per le comunità locali (ad esempio l'inserimento nella scuola per i figli con madre lingua diversa, ma anche i problemi di assistenza domiciliare ad anziani soli).

La "fascia alta" si stacca per comportamento dai tipi di consumo del montanaro *doc*, creando una specie di *élite*: si tratta di persone che si trasferiscono in montagna per lavorare (ovviamente, specie se laureati, in posizioni più qualificate), per vivere per proprio conto in una abitazione più confortevole, ben posizionata e collocata in un ambiente ecologicamente migliore, ma mantengono alcuni legami privilegiati con la città.

La motivazione della qualità ambientale è importante per il trasferimento in montagna degli anziani, a prescindere dal reddito, mentre per la "fascia bassa" o media di reddito diventano decisivi motivi più costrittivi quali il matrimonio, il risparmio sull'abitazione e il lavoro in loco.

Alcune delle componenti qui definite per comodità montanari "spuri", specie se provenienti dalla città, mantengono con Bologna legami più fitti per quello che riguarda i servizi specialistici (ma anche per i normali acquisti, le cure mediche specialistiche o le banche), mentre ovviamente richiedono di trovare in loco i servizi di base (asili nido, assistenza medica, scuole, posta, servizi commerciali essenziali, ecc.).

In estrema sintesi si può affermare che esista una dicotomia netta fra gli "originari" della montagna e chi originario non è; inoltre anche quest'ultima compagine di montanari acquisiti, ormai tendenzialmente maggioritaria, è il frutto di apporti diversi. La centrifuga sociale degli ultimi decenni non ha solo impoverito la compagine *doc*, ha anche alimentato flussi immigratori variegati, spesso assai dissimili fra loro e quasi sempre con caratteristiche diverse dalla compagine sociale di chi in montagna è rimasto da sempre. Non sembra che questo crogiolo crei particolari problemi di amalgama e di convivenza, ma in termini di autorappresentazione queste differenze emergono e presumibilmente sono alla base di idee sulla montagna assai distanti fra loro.

Qui forse si può trovare una spiegazione di punti di vista alternativi su cosa sia oggi la montagna: ognuno la vede da punti di vista davvero diversi, poiché maturati seguendo percorsi di vita fra loro molto distanti. Se il coacervo che è scaturito dalla centrifuga sociale degli ultimi decenni non crea grossi

problemi, anzi è probabile che funzioni da motore per lo sviluppo (e, di conseguenza, è meno probabile che si manifestino tensioni profonde nel corpo sociale e nei modi della convivenza), ciò non significa che l'amalgama sia arrivato a definire anche un concetto univoco di montagna. Ognuno, per il momento, conserva un proprio modo di intendere la montagna, frutto del proprio personale percorso: l'identità futura delle nostre montagne è ancora da costruire e non potrà che essere la sintesi evoluta di tutti gli apporti "originari" e "spuri" di chi ci vive in montagna, in un rapporto da intensificare con chi la frequenta e soprattutto con chi è potenzialmente interessato a riscoprirla come meta di visite o luogo di produzione "tipico".

Come viene vissuta la montagna: un dilemma identitario ?

L'interrogativo sull'identità attuale e futura delle nostre montagne appare del tutto aperto. Chi vive in montagna ha in generale un concetto piuttosto alto del valore del proprio territorio; cambia però il motivo, cioè tendono a divergere, a seconda del gruppo sociale, le ragioni di tale apprezzamento e in specifico le valutazioni dei punti di forza e di debolezza. Si riscontrano, dai risultati dell'indagine MeDeC, idee assai diverse sul proprio territorio da parte di chi vive oggi in montagna.

I montanari autoctoni tendono a conferire più enfasi agli aspetti di residua arretratezza, ma anche a quelli che sottendono una orgogliosa affermazione dei valori della montagna. Chi proviene da Bologna coglie invece maggiormente il processo evolutivo, ovvero il superamento dei caratteri "depressi" del passato; al riguardo c'è da registrare però il disagio di una quota non marginale di trapiantati in città provenienti nei passati decenni dalla montagna: la modesta condizione economica di diversi pensionati, specie di chi non dispone in città di un alloggio in proprietà, assieme a qualche disagio rispetto ai ritmi urbani attuali, spiega i numerosi ritorni al paese di origine.

Chi come origine viene da fuori, ad esempio dalla pianura, specie se di modesto livello culturale, tende a mitizzare i valori di accoglienza "da favola" della montagna o comunque, specie se di maggior livello culturale, ad apprezzarne la diversità dagli altri contesti territoriali. Viceversa chi vive da sempre in montagna, o vi è ritornato di recente, evidenzia in negativo i cambiamenti degli ultimi decenni rispetto alla montagna autentica "di una volta".

Insomma emerge una identità contesa e sfuggente, con tante facce, tutte vere e nessuna in grado di rappresentare per intero l'attuale carattere delle montagne bolognesi. Facce sfuggenti e contese su un tronco condiviso di buon apprezzamento della qualità del vivere nelle montagne della provincia di Bologna. I tanti percorsi che hanno portato a restare o a scegliere di vivere in

Paolo Trevisani

montagna spiegano il dilemma delle tante facce plausibili, per quanto diverse e contrapposte, dell'identità montana: quella delle tradizioni in parte dimenticate, di un ambiente in parte conservato, di uno sviluppo e di una innovazione produttiva e sociale in parte realizzata, di una dimensione separata, mitica e fiabesca, forse un po' artefatta e disneyana, in parte possibile, di una comodità e convenienza rispetto alla città in parte vera. Un vero dilemma.

Vecchi e nuovi turisti per i bolognesi in Appennino

Il dilemma identitario delle nostre montagne è ulteriormente complicato dalla percezione da parte degli utilizzatori provenienti dalla città e in specifico dal frammentarsi delle forme di utilizzo turistico ed escursionistico.

Un'altra informazione di grande interesse, derivante dalla lettura dell'indagine MeDeC, riguarda infatti la fruizione turistica delle montagne da parte dei residenti nel capoluogo di provincia.

Un quarto dei bolognesi intervistati dichiara di aver passato periodi di vacanza nell'Appennino (più quasi il 5% di persone che vi hanno abitato e fatto vacanze), ma, mentre per la classe d'età fra i trenta e quarant'anni si arriva a circa un terzo di frequenze turistiche (e per le classi di età più avanzata a circa il 27%), per i più giovani la percentuale scende a meno del 16%. Inoltre sono soprattutto i ceti medi tradizionali (33,3%) e i pensionati (28,8%) a scegliere l'Appennino come luogo di vacanza; all'estremo opposto stanno gli studenti (appena il 9,1%) e anche i ceti a più alto reddito sono meno assidui (22,2% degli imprenditori frequenta l'Appennino). Da considerare con allarme è la minore propensione dei giovani e degli studenti a trascorrere vacanze e a cercare opportunità di sistemazione turistico-residenziali nelle nostre montagne pur in presenza di una significativa disponibilità di alloggi in proprietà (frutto evidentemente di investimenti effettuati da genitori o nonni). Preoccupante risulta inoltre il dimezzamento attuale della propensione ad acquistare o affittare casa in Appennino rispetto al passato (dal 12% al 6% circa), a fronte di una quota di abbandoni di abitazioni precedentemente possedute (4,9%) che risulta di entità quasi pari alle propensioni positive ad acquisirne *ex novo* la disponibilità; l'interesse per una casa in Appennino, adesso come in passato, sembra inoltre decrescere al crescere del reddito.

Quanto poi alle località scelte per i periodi di vacanza, lo sparpagliamento è assai maggiore di quanto lascerebbe supporre una visione del turismo montano ancorato ai poli tradizionali (neve, terme, climatismo di medio-alta quota altimetrica). I comuni di Porretta Terme e Lizzano in Belvedere sono

certo le mete maggiormente frequentate per vacanza, ma colpisce la prevalenza del polo termale rispetto a Lizzano, comune turistico per eccellenza delle montagne bolognesi, e stupisce il dato che affiderebbe ai due comuni complessivamente appena un terzo delle preferenze, ciò a fronte di uno sventagliamento di destinazioni collinari e montane apparentemente casuale e poco identificato (qualcuno considera addirittura Sestola e Zocca come parte dell'Appennino bolognese). Si oscilla nelle risposte da generiche adesioni alla vacanza in Appennino all'indicazione di singole località e frazioni con poche case. Si tende ad identificare, come riferimento turistico, lo specifico luogo di soggiorno piuttosto che un comprensorio, una vallata, una località capofila.

L'Appennino è del resto più vissuto dai bolognesi come meta di visite ed escursioni che come vero e proprio luogo di vacanze. Rispetto al 30% di popolazione bolognese che ha in passato per vari motivi, compresa la disponibilità di seconde residenze, trascorso periodi di vacanza nelle montagne della provincia, oggi solo il 3,7% dichiara di restare per lunghi periodi (3% per un mese e solo lo 0,7% per un più lungo periodo). All'estremo opposto si afferma l'importanza di una sorta di pendolarismo turistico, di chi cioè in giornata spesso si reca dalla città sull'Appennino (5,6%).

La frequenza prevalente delle visite in Appennino è quella dei fine settimana (11,3% spesso, 16,6% ogni tanto), a volta abbinata anche ad altre forme di visita più durature o più fugaci. Un altro terzo di popolazione segnala visite giornaliere in montagna con frequenze saltuarie (16,3% talvolta, 17,6% raramente). Resta meno di un terzo di popolazione bolognese che non frequenta mai il proprio Appennino o perché impossibilitato (anziani, casalinghe, bassi redditi, lavoratori autonomi che non possono "staccare", ecc.) o perché non gradiscono frequentare queste zone (giovani, studenti, alti redditi). Quest'ultimo gruppo (gli inappetenti) appare di dimensioni assai limitate; la stragrande maggioranza dei bolognesi che possono viaggiare e concedersi vacanze sono propensi, almeno saltuariamente, a fare un salto in Appennino; è semmai la dimensione di una vera e propria vacanza prolungata a sfuggire da qui, come del resto da molte altre località, specie se raggiungibili in breve tempo dalle città.

Si generalizza invece un tipo di frequenza di breve durata e stagionalizzata: ben il 37,3% dei bolognesi che frequentano l'Appennino dichiara di recarsi "in qualsiasi periodo" dell'anno! E se si analizzano le frequenze per stagione si vede che la primavera attira quasi un terzo delle visite, mentre l'estate supera a malapena il 50% delle visite solo nel caso delle persone più adulte e anziane (pensionati, casalinghe, redditi bassi, ovvero chi trascorre le tradizionali vacanze climatiche), mentre fra i giovani, gli studenti e i redditi più elevati ormai l'assiduità di frequenza estiva è quasi equiparabile alla pri-

Paolo Trevisani

mavera (escursioni, vacanze attive, enogastronomia) e in qualche caso all'inverno (sci).

Meno di un quarto di chi si reca sull'Appennino bolognese dichiara di farlo per trascorrere delle vere e proprie vacanze. Quasi altrettanti sono coloro che vi si recano per ragioni di parentela o per fare visita ad amici che vivono o soggiornano in montagna (20,6%); di grande importanza, specie per le classi meno anziane, come motivo prevalente di spostamento verso l'Appennino, è la ricerca di occasioni di divertimento (39,7%); quasi altrettanto importante, in particolare per i meno giovani, è "respirare aria buona, stare a contatto con la natura" (37,7%).

Le durate dei periodi di vacanza sull'Appennino bolognese sono nella stragrande maggioranza dei casi limitate ai 2-3 giorni (77 % dei casi); c'è poi un ulteriore 8% di bolognesi che soggiorna per una settimana, mentre all'estremo opposto si colloca una schiera di persone che trascorrono lunghi periodi (il 6% sta un mese o più). La polarizzazione in termini di giorni trascorsi è dunque agli estremi: le giornate trascorse da chi arriva per il fine settimana e da chi staziona per un mese sopravanzano quelle di chi soggiorna per i rituali periodi vacanzieri di una o due settimane.

Quanto alle pratiche durante i periodi di soggiorno in Appennino, prevalgono nettamente le passeggiate/percorsi (49%), ma anche il relax totale (20%), assieme ai picnic (8%) e all'enogastronomia (15%). Ci sono poi numerose attività sportive che attirano pattuglie di un certo peso: oltre allo sci (7,8%), colpisce l'importanza della bicicletta (6,4%) e delle raccolte dei prodotti del sottobosco (funghi 5,4% e castagne 2,9%).

L'importanza del patrimonio residenziale turistico accumulato nel tempo si evince dal fatto che ben il 44,4% dei frequentatori dell'Appennino bolognese provenienti dalla città capoluogo soggiorna da amici o parenti e che un altro 15,6% dichiara di usufruire di una casa in proprietà. Le strutture ricettive offrono ospitalità a meno del 30% di chi soggiorna in Appennino: sono gli alberghi e le pensioni ad essere scelti con maggior frequenza, ma risulta di dimensioni apprezzabili anche il gradimento per altre forme di ospitalità (l'affitto temporaneo, l'agriturismo, ecc.).

Le mete delle visite dei bolognesi in Appennino sono ovviamente ancor più disseminate di quanto già rilevato per le vere e proprie vacanze; nelle indicazioni di chi risponde si avverte una attenzione al microcosmo, una sorta di polverizzazione delle mete: le realtà turistiche di Porretta e Lizzano superano appena il 10% dei luoghi prevalentemente visitati, mentre in termine di affezione emerge appena, fra le cento indicazioni diverse, il Corno alle Scale indicato come luogo "a cui si è più affezionati" dal 5% degli intervistati. Sono molto più numerosi coloro che non esprimono una preferenza particolare o magari indicano "tutta la zona" di chi è richiamato da una meta turisti-

ca o da una località simbolo. Ognuno ha il proprio richiamo o forse il richiamo maggiore è genericamente da attribuire all'ambiente appenninico piuttosto che a una singola località.

A conferma di queste ipotesi interpretative si può citare la graduatoria degli aspetti più amati dell'Appennino. Qualcuno risponde "tutto" (12,7%, soprattutto anziani), mentre generalmente apprezzata è "la tranquillità / il riposo" (38,7%) e, a seguire, il paesaggio, la natura e l'aria buona. Per trovare qualche componente attiva fra gli aspetti più amati dell'Appennino bolognese bisogna scendere sotto al 10% delle indicazioni: la cucina (7,4%), le passeggiate (5,4%), lo sport (1%). Tranquillità e riposo sono cercati soprattutto dai cittadini "autoctoni" e dai bolognesi di origine montanara che tornano volentieri al paese per riposarsi.

Un campanello di allarme suona per il turismo dell'Appennino esaminando le risposte relative al *trend* di frequentazione: in ribasso nel 35,3% dei casi (soprattutto anziani, casalinghe, pensionati, persone con bassa scolarità). Accanto al declino delle vecchie forme di turismo si segnalano per fortuna anche attenzioni di tipo nuovo; nel 22,1% dei casi la frequentazione risulta infatti in crescita e si tratta prevalentemente di classi di età fino ai 40 anni, con buoni livelli di istruzione (ma anche lavoratori di ceti bassi e medi, persone nate in pianura, fuori provincia, ecc.). Quindi c'è un declino delle vecchie forme di turismo ma c'è anche qualche speranza di attirare nuovi visitatori. Potenzialità, forse da coltivare con più coraggio, per forme di visita adatte per un nuovo pubblico, diverso da quello tradizionale soprattutto per un aspetto: conosce meno questo territorio ed è però, se stimolato, disponibile a lasciarsi conquistare. Una operazione non semplice a causa di forti preconcetti negativi.

Quali sono i motivi di disaffezione e di indisponibilità a trascorrere vacanze in Appennino? Sono notevolmente polarizzati attorno a due filoni principali di ragionamento. Da un lato c'è un gruppo di bolognesi, purtroppo di entità consistente, che non può più permettersi di andare con agio in vacanza o per ragioni di salute (anziani) o per mancanza di tempo e soldi (bassi redditi).

D'altro lato c'è un gruppo consistente di persone, non solo giovani, che preferisce altri tipi di vacanza ed esprime, in misura significativa, un giudizio negativo sul tipo di paesaggio e di ambiente offerto dall'Appennino bolognese. Si tratta di motivi, non facilmente recuperabili, connessi a una percezione di basso profilo di questo territorio; solo una riproposta organica con contenuti nuovi, capace di stimolare un recupero di valore complessivo di immagine del territorio, potrebbe motivare questo gruppo a scoprire o riscoprire l'Appennino.

La risposta "mi annoio" è un motivo di disaffezione per il 5,2% degli intervistati; non molti ma neanche così pochi da rendere inutile una politica atti-

Paolo Trevisani

va di valorizzazione e di animazione del territorio. La lontananza e i disagi di accessibilità, infine, scoraggiano solo il 2% (tutti anziani) dei potenziali utenti.

Molto interessante infine la sezione dedicata ai suggerimenti dei bolognesi per le politiche di valorizzazione del territorio montano. La salvaguardia ambientale è l'azione largamente più consigliata (35,2%), specie dai giovani e dai laureati (oltre il 40%). Da notare che la richiesta di creazione e conservazione di Parchi da parte dei bolognesi è piuttosto rilevante (11,3%, ovvero più del triplo di quanto espresso dai residenti in montagna) e che essa supera quella di miglioramento delle dotazioni infrastrutturali (10%). Per l'incremento delle dotazioni infrastrutturali si esprimono soprattutto i tradizionali ceti medi. Le politiche di Parco attraggono poco il consenso degli anziani e delle persone di origine montanara, a conferma di quanto espresso dai residenti in montagna (i quali infatti considerano queste politiche una priorità solo nel 3,5% dei casi); sono invece, insieme alla salvaguardia ambientale, il settore su cui investire per larghi strati di persone di giovane e media età, produttivi e con elevata scolarità.

Inoltre, secondo i bolognesi (ma anche per chi vive in Appennino), trovano largo e generale consenso per lo sviluppo della montagna le iniziative di promozione turistica (31,9%) e anche di promozione economica (19,9%), viste in particolare come promozione dell'agricoltura. Una certa attenzione (12,3%) è dedicata ai servizi sociali, alla sanità e all'assistenza, in particolare da donne e anziani.

Ma cosa pensano in definitiva i residenti a Bologna dell'Appennino? La maggior parte degli intervistati pensa che quest'area non sia mai stata depressa (46,8%), mentre solo il 15,3%, specie fra i ceti medi tradizionali, pensa che sia tuttora depressa. La fuoriuscita recente da una passata condizione economica depressa è indicata dal 9,3% dei bolognesi intervistati, in larga misura concentrati nella classe di chi ha fra 45 e 64 anni, classe che, evidentemente, ha potuto conoscere da vicino sia la fase dello spopolamento sia il più recente ciclo di ripresa. Infine, per taluni intervistati, nell'Appennino bolognese si vive meglio che in altre zone (6,3%), persone riscontrabili soprattutto fra i giovani e fra chi ha redditi modesti.

La sintesi possibile

L'interrogativo da cui si è partiti, se cioè non si possa parlare di dilemma identitario, sembra a prima vista confermato dai punti di vista variegati raccolti attraverso l'indagine MeDeC. Spesso il contrasto di identità si acuisce se si confronta ciò che pensano i montanari del proprio territorio e ciò che pensano i cittadini bolognesi: il caso dell'ambiente e dei Parchi è emble-

matico. Al minimo di consenso di queste politiche per l'ambiente raccolto in montagna (appena il 14,6% dei montanari indica fra le priorità "la salvaguardia ambientale", rispetto al 35,6% dei bolognesi), corrisponde il massimo di attenzione da parte della popolazione urbana, specie di quella più giovane ed economicamente evoluta, dalla quale, fra l'altro, stanno emergendo attenzioni crescenti per la montagna. Dall'altro lato c'è una popolazione bolognese anziana, ormai ai limiti dell'età utile per spostamenti e vacanze, che non ha interesse per i Parchi (come del resto la stragrande maggioranza dei montanari), ma che ancora esprime una quantità rilevante di giornate di vacanza perché, diversamente dai più giovani, si rintana in montagna per lunghi periodi.

La gran parte delle persone che vive in montagna esprime un elevato apprezzamento sulla qualità della vita in Appennino salvo dividersi, specie fra autoctoni e non, sui motivi di soddisfazione e sulle politiche necessarie per ulteriori miglioramenti. Quasi tutti poi, bolognesi, montanari autoctoni e non, concordano sulla asserzione che l'identità dei montanari esista e che non debba andare persa. Ma quale identità, se ognuno la vede a modo suo? Considerando tutti i punti di vista, il rischio è davvero quello di smarrirsi, di perdere una visione unitaria.

Tutto questo groviglio è il frutto, forse, delle vicende sociali degli ultimi decenni, di una frammentazione sia della compagine di chi vive in montagna sia di chi la frequenta con le più diverse modalità e motivazioni. E' giunto allora il momento di passare oltre; non serve dividersi sul passato e sul presente con analisi troppo influenzate da esperienze dirette e da punti di vista specifici. Per la montagna bolognese è ora di provare a costruire una nuova immagine, una identità del futuro che non potrà che riassorbire come una spugna il meglio delle differenze di oggi, amalgamando prima di tutto gli elementi di vivibilità del territorio, vissuta o percepita.

D'altro canto la frammentazione dei comportamenti e, a maggior ragione, dei modi di considerare i territori, è oggi un carattere spiccato della domanda turistica e, più in generale, dei modi di vivere. La molteplicità delle aspettative di residenti e turisti va considerata una ricchezza se il territorio riesce, come nell'Appennino bolognese è possibile, a produrre una altrettanto ampia molteplicità di proposte. La sintesi non può che risiedere nell'immagine d'insieme del territorio piuttosto che essere ricercata nel valore delle singole aree o delle singole specializzazioni di attività e di servizio offerte.

La sintesi va cercata nel progetto.

Una esperienza di promozione unitaria tentata di recente con l'organizzazione in piazza Maggiore a Bologna dell'Expo 2002 "Valore Appennino" indica che è possibile provare a costruire un'immagine d'insieme. In un'unica vetrina hanno trovato posto piccole produzioni locali, tipiche, di qualità e

Paolo Trevisani

biologiche, servizi turistici innovativi, eventi, prodotti e servizi culturali, artigianato tipico e lavorazioni tradizionali, istituzioni impegnate in progetti di sviluppo e di qualificazione del territorio, grandi imprese insediate in montagna. Una *kermesse* che ha cercato, e saputo trovare, vasti consensi sia fra i montanari più o meno *doc*, sia fra la popolazione urbana bolognese. Positivo è stato l'impatto con una cittadinanza bolognese all'oscuro delle caratteristiche della propria montagna, spesso stupita per la presenza in Appennino di prodotti e servizi di qualità.

Questo appare un primo terreno di ricostruzione dell'identità d'insieme dell'Appennino: rendere esplicito il valore di un territorio composito, ma denso di proposte e di suggestioni, per una popolazione urbana largamente ignara di cosa davvero sia oggi la montagna dietro casa. E poi, forti di questa ricongiunzione possibile fra Bologna e montagna, occorre proporsi all'esterno, all'attenzione di un mondo stanco di prodotti globali e in cerca di identità locali ricche di significati e di opportunità.